

Salmo 135
e
Matteo 1, 18 – 25
(Giuseppe assume la paternità legale di Gesù)

Quarta domenica di *Avvento*. La prima lettura è tratta dal *Libro di Isaia* nel capitolo 7, dal versetto 10 al versetto 14, è il famoso «*Oracolo dell'Emmanuele*» che già è stato letto nel corso di questo tempo di *Avvento* e forse anche più di una volta. *Isaia 7* da 10 a 14. La seconda lettura è tratta dalla *Lettera ai Romani*, proprio i primi versetti della *Lettera ai Romani*, capitolo primo dal versetto 1 al versetto 7. Il brano evangelico è il *Vangelo secondo Matteo*, capitolo primo, dal versetto 18 al versetto 24 – è il brano evangelico che leggevamo due o tre giorni fa, il 18 di dicembre, seconda feria di *Avvento* e quindi tre giorni fa – capitolo primo del *Vangelo secondo Matteo*, dal versetto 18 al versetto 24. In realtà il brano evangelico si conclude con il versetto 25, comunque questo è il brano così come è stato ritagliato e inserito nel lezionario. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 24* ma noi questa sera, come già avrete previsto, leggeremo il *salmo 135* e poi ci accosteremo, come sempre, al brano evangelico.

Tra martedì e mercoledì della settimana prossima la Chiesa celebrerà la solenne ricorrenza della natività del Signore. Mancano solo pochi giorni. Intanto ci prepariamo, con la lectio divina di questa sera, alla liturgia della quarta domenica di *Avvento*. La veglia della Chiesa che attende, che invoca, la venuta del Signore, si fa sempre più attenta, sempre più premurosa. Il Signore viene senza tardare, come canta la Chiesa facendo eco all'antico profeta Abacuc. Non stanchiamoci nella nostra veglia. Siamo giunti al quarto giorno delle ferie di *Avvento*, lasciamoci condurre dal ritmo accelerato della preghiera della Chiesa e adoriamo la presenza invisibile che già la rallegra in questa vigilia. Allora saremo pronti a riconoscere colui che viene secondo la promessa. Nel corso di queste due ultime settimane, siamo stati tutti invitati ad accogliere la testimonianza di Giovanni Battista nella liturgia della domenica – la domenica antecedente, in realtà, coincideva con la solennità della Madonna Immacolata – ma poi nei giorni feriali il richiamo a Giovanni è stato insistente. Ora nei giorni che più da vicino precedono il Natale, la liturgia della Chiesa ci esorta a contemplare la figura di Maria. La sua attesa è totale, come può esserlo per una vergine, e la sua pienezza è già attuale come avviene per colei che porta il Figlio nel grembo. La profezia di Maria è già presenza del definitivo. La sua povertà è già comunione con l'inesauribile potenza del Dio vivente. In lei, Maria, l'attesa della Chiesa in veglia è già festa inesprimibile ed eterna. Rispettando l'ordine delle letture previste per il «*Ciclo A*» delle liturgie festive, che è quello di quest'anno, saremo condotti a contemplare la Madre di Dio da parte di Giuseppe, dal punto di vista di Giuseppe, l'uomo del sogno e il custode di Gesù nostro salvatore.

Ritorniamo al *salmo 135*. Abbiamo letto i «*Canti delle Ascensioni*», uno dopo l'altro, per ben quattordici settimane di seguito, dal *salmo 120* al *salmo 134* e la settimana scorsa abbiamo avuto a che fare col *salmo 134*, brevissimo, soltanto tre versetti, il «*salmo del congedo*»; il pellegrino salito a Gerusalemme è in partenza, anzi ormai si sta allontanando e si rivolge a quelli che rimangono a Gerusalemme e da loro riceve il saluto che lo accompagnerà per tutto il cammino futuro:

³ Da Sion ti benedica il Signore,
che ha fatto cielo e terra.

È una benedizione che proviene da Gerusalemme e che lo accompagna in questa prospettiva che è aperta a contatti senza più confini nello spazio, tra cielo e terra e senza più limiti nello svolgimento dei tempi, di giorno in giorno, per tutto il tempo che verrà e che si ricapitola all'interno di una misura che appartiene a Dio, creatore e signore del cielo e della terra:

³ Da Sion ti benedica il Signore,
che ha fatto cielo e terra.

Ed ecco – vedete – il pellegrino ormai è in cammino per ritornare al suo ambiente, al suo

mondo, alla storia di quella città, di quella località, di quel paese, di quella gente, con cui già ha condiviso tanti momenti della sua esistenza. L'abbiamo incontrato all'inizio di tutto alle prese con certe vicissitudini che lo angosciavano assai:

¹ *Canto delle ascensioni.*

Nella mia angoscia ho gridato al Signore

questo era il primo versetto del *salmo 120* e l'abbiamo poi accompagnato lungo tutto il suo itinerario, ci siamo resi conto di come questo viaggio a Gerusalemme abbia significato per lui un confronto con la vocazione del suo popolo e la sua appartenenza al popolo che è depositario di una responsabilità nei confronti della storia umana, una missione che si allarga in tutti gli orizzonti e in tutte le dimensioni. E d'altra parte, il viaggio si è veramente svolto, come abbiamo constatato a più riprese, come un itinerario di conversione interiore. È veramente una novità che lo ha preso, penetrando fino alle radici del suo animo e lo ha rieducato in vista di un rapporto di comunione con gli sconosciuti incontrati lungo la strada. Quelli del suo popolo e quelli che brancolano sulla scena del mondo e appartengono a tutti i popoli della terra e che sono, comunque, coinvolti, creature di Dio, all'interno di un unico disegno. E il nostro pellegrino adesso sta tornando indietro. E il *salmo 135*, che non appartiene alla raccolta dei «*Canti delle Ascensioni*», ci aiuta comunque ad accompagnarlo proprio lungo il cammino del suo ritorno, quando tutto dovrebbe ritornare a quella normalità delle cose che a suo tempo lo aveva tanto angustiato, quando tutto dovrebbe riportarlo a quell'impatto con situazioni compromesse dove la corruzione del mondo pagano inghiotte, travolge, consuma, anche i migliori propositi di coloro che vorrebbero mantenersi fedeli nell'ascolto della parola e coerenti nella testimonianza della fede e dunque, dove sta tornando il nostro pellegrino? *Salmo 135*, il nostro. Vedete? Rispetto ai tre versetti del *salmo 134*, qui abbiamo a che fare con un testo piuttosto ampio che adesso comunque, leggeremo rapidamente, non vi spaventate. Tenete presente che il testo del nostro salmo è costituito da un intarsio di citazioni di altri salmi e di altri testi biblici. Infatti, normalmente nelle nostre Bibbie, sul bordo della pagina, sono riportate le citazioni, e qui – vedete – più volte compare un bell' « = » con la citazione corrispondente. Questo significa che il versetto è esattamente quello che è riportato altrove e che viene prelevato di là e inserito qui. Dunque una preghiera, potremmo dire, poco originale. Una preghiera ripetitiva, una preghiera che copia. Beh – vedete – una preghiera fatta con i pezzi della preghiera altrui. Questo è un segnale che non può lasciarci indifferenti, perché quando mancano le parole o quando il silenzio cala sulla scena della vita, ed è il caso del nostro pellegrino che, ormai, è ritornato a procedere solitario lungo le strade del mondo senza quell'accompagnamento caloroso, affettuoso, corale, con tutti i problemi collaterali di cui ci siamo resi conto, con tutte le difficoltà di relazionamento e di accoglienza e di affidamento, certo, ma quando viene meno il – proprio – il contatto diretto con quegli ambienti, con quei sacramenti, e Gerusalemme è sacramento, il tempio è sacramento, l'esperienza di comunione fraterna, come leggevamo a suo tempo, vissuta a Gerusalemme è stata per lui un sacramento che lo ha commosso fino alla radice del cuore, ed ecco viene meno quel riferimento così presente, così incisivo, così penetrante, viene meno quel messaggio e l'eloquenza delle parole che comunque ha ascoltato e che ha condiviso e che ha potuto interpretare all'interno di una conversazione allargata con altri pellegrini come lui, con quell'ambiente che rappresenta liturgicamente a Gerusalemme la complessa partecipazione di tutti i fedeli del popolo d'Israele dispersi nel mondo, ebbene – vedete – è arrivato il momento in cui mancano le parole. È il momento in cui, vi dicevo, il silenzio cala e cala come un avvolgimento pesante e impenetrabile su quelle che sono le vicende, su quelli che sono i dati oggettivi di una vita. Ebbene – vedete – è proprio questo il momento in cui riemergono le parole già dette da qualcun altro. E il fatto che il nostro salmo si componga di tante citazioni che sono riprese alla lettera, non ci spaventa affatto e neanche è motivo perché possiamo in qualche modo emettere un giudizio, come dire, così un pò sprezzante nei confronti di un'espressione orante che non è geniale, che non è spontanea, che non è originale, che non è creativa. In nessun modo possiamo così osservare, leggere, passare in rassegna il testo di questo salmo e liquidarlo come una brutta copia di qualcos'altro. Perché, ripeto, noi abbiamo a che fare con la testimonianza semplice, sincera, profonda, di chi ormai ha a che fare con

i tempi della vita nei quali è venuto meno il supporto di un contesto orante, di un contesto didattico, un contesto liturgico, che lo ha potentemente incoraggiato. E d'altra parte – vedete – permane in lui l'eco di parole ascoltate e di parole che ripete non banalmente, stupidamente, come una filastrocca che ha perso significato, ma in quanto sono parole che man mano sta rimuginando tra sè e sè. Se le sta ripetendo, se le sta – come dire – assaporando come parole che, ormai, son diventate sue. Dopo aver vissuto un momento d'intenso valore, un momento impegnativo, si ritrova solo senza coro, senza scenografia, senza quei sostegni di carattere pastorale – diremmo noi – di cui pure a Gerusalemme ha goduto in un contesto dove non son mancati i contrasti ed è stato necessario un discernimento intenso che lo ha messo fortemente alla prova ma appunto con tutte le gratificazioni conseguenti. Ebbene adesso è il momento in cui affiora una preghiera appena appena mormorata. Ma mormorata dentro, nel fondo, nell'intimo, nella trasparenza del cuore. Una preghiera guidata dalla sintonia con il vissuto di altri nel contesto di quella grande pedagogia pastorale che sempre accompagna, orienta, conduce, il cammino del popolo di Dio nel corso della storia sulla scena del mondo. Ed ecco il nostro *salmo 135*. È un canto di lode, un inno, ma facilmente riconosciamo delle movenze di carattere sapienziale, di carattere didattico e poi proprio per come questa testimonianza orante si viene configurando nel contesto di quel cammino di ritorno, nel silenzio della solitudine, in quel contesto di un lavoro interiore a cui accennavo poco fa, non ci disturba affatto constatare che, in realtà, il genere letterario del nostro salmo non è perfettamente omogeneo. Appunto come succede quando, invece di partecipare a un itinerario di preghiera che è stato predisposto secondo regole precise e con delle cadenze ben ritmate, ecco la preghiera si è fatta più interiore e quindi anche più intrecciata con diverse istanze e tutti gli elementi del vissuto sono coinvolti nel quadro di un mormorio interiore che conserva una struttura propria del canto di lode, ma è disponibile ad assumere in sè altri richiami, altri messaggi, a inglobare intermezzi, sviluppi, non perfettamente regolari. Bene, leggiamo! I primi quattro versetti del nostro salmo corrispondono a un invitatorio. Ma già l'invitatorio contiene, in maniera molto sintetica, delle motivazioni. Di per sè, il corpo dell'inno – in ogni canto di lode il corpo è costituito da quella motivazione o quel complesso di motivazioni che ci spiegano come mai siamo stati invitati e come mai forse noi stessi ci invitiamo a dedicarci alla lode, alla benedizione, al ringraziamento – ed ecco il corpo dell'inno sarebbe nei versetti da 5 a 18, che è un testo composito, adesso ce ne renderemo conto tra breve. E poi, ecco, nei versetti da 19 a 21 una cascata di benedizioni, a strascico, che il nostro pellegrino, per così dire, si porta dietro e che abbandona dietro di sè lungo il percorso del suo ritorno a casa. E vediamo meglio, leggiamo senz'altro il prologo, ossia l'invitatorio del nostro salmo:

1 Alleluia.

Vedete? Adesso, come constateremo ancora nei salmi che verranno, l'antifona dell'«*alleluia*» risuonerà a più riprese. L'abbiamo incontrata a suo tempo quando leggemmo i *salmi* dello «*Hallel Egiziano*», da 113 a 118. In realtà già per la prima volta l'«*alleluia*», il grido dell'esultanza e della festa per eccellenza, risuonò alla fine del *salmo 104*. Per la prima volta, ci sono voluti 104 salmi per dire «*alleluia*», 104 salmi,

1 Alleluia.

E poi dal 113 al 118

1 Alleluia.

Lodate, servi del Signore,
lodate il nome del Signore.

Salmo 113, «*Hallel Egiziano*». Poi di seguito, il *salmo 119*, l'immenso salmo con cui ci siamo confrontati a suo tempo e, quindi, siamo arrivati ai «*Canti delle Ascensioni*», da 120 a 134 e adesso il 135, il nostro, si apre e si chiude con l'«*alleluia*». È una cornice niente affatto posticcia; direi che la cornice, in realtà, non solo contiene lo svolgimento del salmo, ma in realtà lo interpreta

in tutti i suoi aspetti. Se non avessimo niente da leggere, se il *salmo 135* fosse completamente vuoto e cioè una spazio muto come probabilmente avviene mentre il pellegrino è in viaggio, mica sta a cantare a squarciagola – se incontra qualcuno lo prendono per matto! Può anche succedere che si faccia prendere per matto e non è esclusa neanche un'eventualità del genere, ma normalmente ci tiene a non fare la figura dell'imbecille – e quindi è un canto interiore, è una preghiera mormorata dentro. Ma vedete?

¹ Alleluia.

Lodate il nome del Signore,

Questo grido che apre e chiude, contiene e interpreta tutto. E vedete che subito il suo pensiero va a quelli che sono rimasti a Gerusalemme nel tempio?

¹ Alleluia.

Lodate il nome del Signore,

lodatelo, servi del Signore,

² voi che state nella casa del Signore,
negli atri della casa del nostro Dio.

³ Lodate il Signore: il Signore è buono;
cantate inni al suo nome, perché è amabile.

⁴ Il Signore si è scelto Giacobbe,
Israele come suo possesso.

Fino qui. Vedete? Si rivolge a quelli che sono rimasti

nella casa del Signore,

che è il tempio. Son rimasti a Gerusalemme, nei cortili del tempio, là dove è attiva la preghiera continua. E – vedete – lui si rivolge a coloro che ha salutato ormai, che non vede più, con cui non ha più a che fare direttamente, di cui non ascolta più nemmeno le voci che pure, accompagnati dagli strumenti musicali con tutta quella rituale solennità che è propria della liturgia levitica, cantano costantemente la lode del Signore nel tempio, a Gerusalemme, lui si rivolge a loro e li definisce

servi del Signore,

che è un titolo di libertà, come già sappiamo. Coloro che appartengono al Signore cantano l'«*alleluia*». Coloro che lodano il Signore cantano l'«*alleluia*», sono uomini liberi! Chi loda Dio non è più schiavo di nessuno, è «*servo del Signore*», che è come dire che non dipende più da alcun padrone di questo mondo.

Lodate il nome del Signore,

abbiamo appena letto. Dunque, è un'eco che risuona senza fare rumore, non ce n'è bisogno. Ma risuona nell'animo di questo nostro amico pellegrino che ha vissuto intensamente l'esperienza del suo pellegrinaggio e – vedete – «*abbiamo visto la gloria di Dio*», questa è la testimonianza di coloro che hanno partecipato al culto, son saliti a Gerusalemme, son saliti al tempio, hanno varcato la soglia, hanno partecipato alla celebrazione del culto. «*Abbiamo visto la gloria di Dio*»! E – vedete – il nostro pellegrino ce ne parla non descrivendo i dettagli della solennità liturgica, di questo non gli importa granché, anzi sembra proprio che non ci abbia fatto nemmeno tanto caso, ma – vedete – lui qui subito fa riferimento a movimenti interiori che lo hanno preso nell'intimo, nel suo animo. Si rivolge a quei tali e dice:

³ Lodate il Signore: [perché]

qui bisognerebbe mettere un «*perché*» nel versetto 3

[*perché*] il Signore è buono;

la bontà del Signore? La bellezza che ha gustato in un'esperienza dove la scenografia è stata vissuta internamente come l'attivazione di una capacità di gustare la gratificazione più significativa per promuovere la vita umana nell'incontro con il mistero invisibile, impalpabile, della presenza santa di Dio. E quella gloria, quella gloria dà consolazione alla vita, la riempie dall'interno, le conferisce una gratificazione commovente:

[*perché*] il Signore è buono;

e prosegue. Vedete?

cantate inni

qui c'è il verbo «*szamar*» di mezzo, che implica anche l'uso di strumenti musicali:

cantate [suonate] inni al suo nome, perché è amabile.

Questo

amabile

è «*nahim*». «*Nahim*» è

perché è dolce.

Ricordate che questo è lo stesso aggettivo che compariva nel *salmo 133*?

Ecco quanto è buono e quanto è soave

quanto è [dolce]

«*nahim*», eccolo è questo l'aggettivo,

quanto è [dolce]

che i fratelli vivano insieme!

E adesso – già! Apro e chiudo subito una parentesi: quella dolcezza che era messa in rapporto all'immagine della rugiada – adesso vedete?

[*perché*] il Signore è buono;

dice il versetto 3?

cantate inni al suo nome, perché è amabile.

Dove il nome – su questo ancora dovremo intenderci – il nome è esattamente una modalità di riferimento: la relazione con lui. La relazione con lui è attiva, la relazione con lui è vitale, la relazione con lui non si aggrappa a un dato anagrafico che, in sé e per sé, è banale. La relazione con lui è tramite di una corrente che porta con sé tutte quelle energie, quelle tensioni, quelle sollecitazioni, che riempiono dall'interno la nostra esistenza umana di un gusto nuovo e gratuito, al di là di ogni possibilità, forse, di spiegare, d'interpretare, di raccontare. Appunto il mormorio, in

questo senso, si fa sempre più silenzioso e il gusto sempre più muto ma profondo, intenso, totale!

cantate inni al suo nome, perché è amabile.

Perché c'è una soavità nella relazione con il Signore che non è comparabile a qualunque altra gratificazione possa mai essere progettata o anche conseguita nell'esperienza della nostra esistenza umana. Qui l'invitatorio, aggiunge ancora il versetto 4:

⁴ Il Signore si è scelto Giacobbe,
Israele come suo possesso.

Anche qui bisognerebbe mettere un bel

⁴ [Perché] il Signore

Vedete che nell'invitatorio già affiorano spezzoni di richiami relativi a quelle che sono le motivazioni, come si dice normalmente, nei «*canti di lode*»? Questo richiamo al Signore, che è il protagonista nella storia di un popolo - Giacobbe? Israele? - e notate che il nostro amico pellegrino sta rimuginando queste cose dal momento in cui si allontana da Gerusalemme, si allontana dal tempio, si allontana da quella terra, si allontana da quel luogo dove ha avuto modo di condividere con molti altri fedeli del popolo, finalmente riconosciuti, amati come fratelli, l'esperienza dell'appartenenza a un'unica vocazione e adesso, invece, lui è in viaggio attraverso territori dove rimane esposto a tutti gli inconvenienti dell'impatto con il mondo dei pagani che non merita affatto un disprezzo e - come dire - giudizi di condanna, questo non c'entra niente, ma certo - vedete - la possibilità di comunicare, di condividere, di gustare il beneficio dolce e commovente della fraternità, questo non è prevedibile, ebbene l'appartenenza del popolo al Signore, è un dato che, per come adesso stiamo registrando, il nostro pellegrino porta ormai dentro di sé come una convinzione incancellabile, indistruttibile, anche nella prospettiva di una vicenda che lo condurrà a ritrovarsi in quella condizione di piccola, forse sparuta, minoranza in quel luogo di periferia, in quella regione della diaspora d'Israele in cui si svolge normalmente la sua vita. Fatto sta - vedete - che qui, lui, insistentemente ha incoraggiato quei tali che son rimasti a Gerusalemme, a lodare il Signore. Ma notate che questo incoraggiamento a quei tali, servi, rimasti là, che sono addetti ufficialmente a questo servizio, in realtà assume in maniera sempre più significativa il valore di una testimonianza che si sta esprimendo dentro di lui. E mentre invita quei tali a lodare il Signore, l'«*alleluia*» erompe dall'interno del suo stesso animo! È lui che porta con sé, sostenuto come da un'onda misteriosa, l'eco di quella lode che diventa la motivazione portante del suo cammino. Un cammino che, ormai, è tutto improntato a misura di questa lode continua, a misura di un ringraziamento puntuale, paziente, capillare. Era partito con tanta paura, beh il *salmo 135* ci dà l'idea che le sue paure sono superate non perché è cambiato il mondo attorno a lui. È cambiata anche la sua preoccupazione di raggiungere, conquistare, chissà quale meta, traguardo, riconoscimento. È venuta meno quella morsa che qua e là lo aveva aggredito nell'animo e condizionato nei comportamenti, la morsa dell'invidia. E mentre, dunque, rivolge i suoi inviti a quei tali che sono rimasti a Gerusalemme, in realtà è dentro di lui che è dominante, anche se nel silenzio del suo cammino, dentro di lui continua a rimbombare l'eco dell'«*alleluia*». La lode di quei tali che sono rimasti è, in realtà, divenuta l'impianto che dall'interno, ormai, dà una configurazione orante, una configurazione eucaristica, ringraziante, per dir così, benedicente, per dir così, al cammino della sua vita.

¹ Alleluia.

Tant'è vero - vedete - che adesso, dal versetto 5 al versetto 18, lui, nel momento in cui ci aspettiamo il corpo del canto di lode, dunque la motivazione o il complesso di motivazioni, per cui val la pena di lodare il Signore stando all'invito, lui adesso - vedete - prende la parola in prima persona singolare:

⁵ Io so

così la mia traduzione, opportunamente

⁵ Io so che grande è il Signore,

è una ricapitolazione interiore quella che adesso lui è in grado di sviluppare. È una persona che si è resa conto e, per così dire, questo adesso emerge come motivo per cui invita quei tali a lodare, ma è lui stesso che ha assunto e sta, in realtà, sperimentando nel cammino della sua vita, questa andatura *alleuiatica*, questa andatura che è strutturata nel canto dell'«*alleluia*» .

⁵ Io so

Vedete? E dice questo non solo perché sta scrivendo il suo diario e così lo metterà nell'archivio o nel cassetto. Non solo perché è un po' presuntuoso e allora adesso vuol fare sfoggio. No, no! Anche perché non parla con nessuno, parla con se stesso, si sta ricomponendo nell'animo e si sta ricostruendo per quello che riguarda il cammino del suo vissuto in tutte le sue componenti, in tutte le sue prospettive, sta costruendo il suo vissuto attorno all'«*alleluia*». E adesso, dal versetto 5 al versetto 12, una sequenza di motivi di cui lui è consapevole. Vedete?

⁵ Io so

me ne sono reso conto, ne sono convinto. È proprio una novità - per altro una novità antichissima - ma di cui adesso gusto il valore con trasporto, con entusiasmo, con dolcezza, senza fare schiamazzi, senza scenografie, senza strepitare con chicchessia!

⁵ Io so

fino al versetto 12, e - vedete - fino al versetto 7, adesso leggiamo, lui parla della grandezza del Signore. Poi dal versetto 8 al versetto 12, parla di quella particolare elezione che il Signore ha conferito al suo popolo. Fino al versetto 7 è la creazione che viene ricapitolata in maniera molto sommaria ma anche molto affettuosa perché dice così:

⁵ Io so che grande è il Signore,
il nostro Dio

qui è *Adoné nu* in ebraico

il nostro [Signore] sopra tutti gli dèi.

⁶ Tutto ciò che vuole il Signore,
egli lo compie in cielo e sulla terra,
nei mari e in tutti gli abissi.

⁷ Fa salire le nubi dall'estremità della terra,
produce le folgori per la pioggia,
dalle sue riserve libera i venti.

La creazione, cielo e terra, vedete? E questo, come dire, è il creato raccolto all'interno di questi che sono i confini estremi. E, tra cielo e terra, tutte le realtà intermedie. Dunque ricordate il racconto della creazione?

¹ In principio Dio creò il cielo e la terra.

per dire, tutto. Tra cielo e terra ci sta tutto e, dunque:

⁶ Tutto ciò che vuole il Signore,
egli lo compie in cielo e sulla terra,

e - vedete - in questa ampiezza così grandiosa che è contenuta all'interno di un unico abbraccio, immenso abbraccio, tra cielo e terra, si muove anche lui. È la grandezza di Dio che affiora, che si manifesta, in questo abbraccio cosmico. E - vedete - non ci sono soltanto confini nello spazio, ma ci sono anche profondità interiori. Qui dove accenna, tra l'altro, agli abissi marini, alle estremità della terra, alle folgori che improvvisamente attraversano il cielo e congiungono le distanze più incalcolabili, e poi i venti che provengono da riserve misteriose, invisibili, sconosciute, al di là di ogni possibilità di affaccio, ebbene - vedete - qui c'è di mezzo la commozione del cuore umano che ammira lo spettacolo forse con un tremito di sgomento, di un lampo che attraversa il cielo o la potenza del vento o ecco, proprio quella esperienza interiore che ci chiama ad affacciarci su abissi che sono, per certi versi, ben più profondi delle profondità marine. Ma sono gli abissi del cuore umano! E che cosa avviene, che cosa emerge, quali nubi all'improvviso si sollevano da quella profondità, nel mondo visibile, nel mondo invisibile? e - vedete - tutto appartiene alla grandezza di Dio! E tutto, anche nei momenti di fatica nella traversata e di confronto con situazioni impreviste, con tante sorprese - sorprese non sempre piacevoli o comunque scontate - ed ecco, la grandezza di Dio!

⁵ Io so

questo lo so ormai!

¹ Alleluia.

E poi dice, dal versetto 8 al versetto 12:

⁸ Egli percosse i primogeniti d'Egitto

Vedete? Sembra che cambi argomento. Infatti, lui sta parlando tra sé e sé non è che ha bisogno, non sta facendo una conferenza. A un certo punto salta fuori, qui eravamo alle prese con i lampi e i vortici di vento e adesso:

⁸ Egli percosse i primogeniti d'Egitto

Ma appunto - vedete - abbiamo a che fare con le opere di Dio nella storia. Qui il caso famoso, indimenticabile, un segno che ha conferito alla storia del popolo di Dio una sua identità inconfondibile:

⁸ Egli percosse i primogeniti d'Egitto,
dagli uomini fino al bestiame.

⁹ Mandò segni e prodigi
in mezzo a te, Egitto,
contro il faraone e tutti i suoi ministri.

E - vedete - tutto questo, non per rallegrarsi dal momento che sono venuti meno i primogeniti egiziani. Ma tutto questo per confermare il valore della primogenitura che il Signore ha conferito a Israele. E anche le tribolazioni a cui vanno incontro gli egiziani, s'inseriscono dentro a una storia di cui Dio è protagonista, non per distruggere, ma per generare un figlio nuovo, un figlio primogenito, che sia abilitato al dialogo con lui, alla comunicazione con lui, per l'alleanza con lui. E questo popolo, che adesso ne è venuto fuori, figlio primogenito che è in cammino sulla strada della storia umana, è chiamato ad assumersi la responsabilità di una relazione d'alleanza con il Dio vivente che anticipa, sacramentalmente, quello che è il destino della storia umana e di tutta la moltitudine dei popoli. Vedete la grandezza di Dio nel creato, nei versetti che leggevamo? E adesso

la presenza di Dio nella storia umana che sta tracciando quell'itinerario di redenzione, di liberazione, e finalmente di alleanza, che è mirato a ricomporre un rapporto diretto, di comunione vitale, tra lui, che è il Signore del cielo e della terra, che è l'onnipotente Signore della vita, e l'umanità.

¹⁰ Colpì numerose nazioni

dice ancora il versetto 10

e uccise re potenti:

Vedete? Siamo passati dall'Egitto alla terra di Canaan, quando le tribù, dopo aver attraversato il deserto, finalmente entreranno.

¹¹ Seon, re degli Amorrei,

Og, re di Basan,

e tutti i regni di Canaan.

¹² Diede la loro terra in eredità a Israele,

in eredità a Israele suo popolo.

Fino all'ingresso nella terra. E poi sappiamo che, in realtà, il popolo perderà il contatto con quella terra, l'esilio, la dispersione, tutto quello che viene appresso, ma intanto – vedete – questo richiamo agli eventi della storia passata come chiave interpretativa della storia presente e della storia futura. Tant'è vero – vedete – che per lui, adesso, la terra verso la quale è incamminato non è più la terra di Canaan – tant'è vero che sta andando in quella remota periferia da cui proveniva là dove come tanti e tanti altri del suo popolo, vive disperso, in contatto con un mondo pagano. La diaspora! – e allora – vedete – qui s'inserisce, nei versetti 13 e 14, come un intermezzo. È come un grido che risuona nell'intimo del nostro pellegrino in cammino di ritorno:

¹³ Signore, il tuo nome è per sempre;

Signore, il tuo ricordo per ogni generazione.

Perché – vedete – lui sa bene che quella terra a cui è stato condotto il suo popolo, che poi è una terra che è stata perduta, abbandonata e poi ritrovata e poi riperduta, eccetera eccetera, ma sa bene che qui c'è di mezzo il criterio che è valido per interpretare il senso della storia universale, di tutti i popoli. È l'intenzione di Dio che è protagonista nella storia umana. E – vedete – qui lui, di fatto, è in viaggio verso quella periferia da cui proveniva, nel tempo della diaspora che ha sconvolto proprio la compagine comunitaria del suo popolo, il popolo d'Israele, il popolo dell'alleanza. Ebbene – vedete – lui si è reso conto che il nome del Signore

è per sempre;

E – vedete – *«per sempre»* per noi significa *«per tutti i tempi che verranno»*. Ma qui *«leò lam»*, come dice in ebraico, vuol dire anche *«dappertutto»*. Sempre e dappertutto. La relazione con il Signore – vedete – è ormai instaurata in maniera tale che non ci sono più impedimenti per quanto riguarda la diversità dei luoghi, l'ampiezza degli spazi, la varietà delle collocazioni geografiche. E d'altra parte, non ci sono neanche scansioni temporali obbligate: sempre, dappertutto! Vedete? È un grido che proviene dall'intimo e nella continuità con quell'*«alleluia»* che abbiamo auscultato nel silenzio del suo animo:

¹ Alleluia.

¹³ Signore, il tuo nome è per sempre;

dappertutto!

Signore, il tuo ricordo per ogni generazione.

Vedete? La relazione con te, il tuo nome! Il tuo nome, sempre, dappertutto! Ricordarsi di te, generazione dopo generazione! Dunque, il ricordo di te che sei grande, di te che sei il Signore della storia, di te che fai di questa storia umana una storia di redenzione, di liberazione, di alleanza, per riportare gli uomini alla pienezza della vita, il ricordo di te – vedete – è ormai acquisito dal nostro pellegrino come il riferimento che dà un'impronta indelebile alla sua vita. Una piccola vita che subito è consumata e in luogo sperduto, in qualche angolo di mondo, che è – come dire – più o meno maleodorante, insozzato dalla spazzatura! Là

il tuo ricordo per ogni generazione.

E vedete?

¹⁴ Il Signore guida il suo popolo,

aggiunge.

si muove a pietà dei suoi servi.

Dove qui la mia Bibbia dice

guida

probabilmente la nuova traduzione traduce diversamente il versetto 14

¹⁴ Il Signore fa giustizia al suo popolo,

è la traduzione più letterale la nuova traduzione, ma in realtà è un far giustizia che per l'appunto ha a che fare con un impegno di governo, più che un impegno giudiziario. Perché per noi il termine «*giustizia*» rinvia a un tribunale. Mentre nel linguaggio biblico, normalmente, coloro che si dedicano a questa attività – e il vocabolario della giustizia è poi molto complesso, adesso non è il caso proprio che ci soffermiamo – ma l'attività giudicante è un'attività di governo. E quindi

¹⁴ Il Signore guida

traduceva la Bibbia secondo i vecchi criteri, c'è qualcosa di veritiero in questo modo d'intendere le cose, perché qui abbiamo a che fare con lo sguardo pastorale. È lui che guida, è il pastore del suo popolo. Ma – vedete – è il pastore dell'umanità. È uno sguardo che ci conferma costantemente nella relazione con la sua volontà d'amore:

si muove a pietà dei suoi servi.

Vedete? Intanto prosegue il viaggio, il cammino, di periferia in periferia, di luogo in luogo, di tempo in tempo, di generazione in generazione. Quanto dura questa storia umana, dove andiamo ancora? Dove dobbiamo arrivare e quale meta ancora dobbiamo raggiungere? Intanto – vedete – sotto lo sguardo del pastore, alla presenza della sua pietà:

si muove a pietà dei suoi servi.

Tra l'altro, qui, un particolare interessante: la traduzione in greco, questo

si muove a pietà

l'intende – la traduzione è pertinente, la nostra. Va bene. Dall'ebraico direi che va bene così – però la traduzione in greco traduceva questo verbo al passivo. E cioè, come poi rimarcano i Padri della Chiesa, vedevo Ilario, Gerolamo: «*Il Signore sarà consolato dai suoi servi*». Come dire – vedete – che in quell'itinerario pastorale dove lui si dà da fare per raccogliere pecore disperse condurle, saziarla la momento opportuno, dissetarle come necessario, da un ovile a quell'altro, una lunga transumanza che dura tutto il tempo della storia umana, di generazione in generazione, lui – vedete – lui trova gioia, lui, per il fatto che i suoi servi viaggiano con lui. Perché il vero viandante è lui, insomma! Il vero itinerante è lui. Il vero protagonista del viaggio della storia umana è lui e che la consolazione di cui godiamo noi in quanto siamo sotto il suo sguardo e oggetto della sua pietà, è la consolazione sua di averci con sé. Di averci con sé nel suo viaggio. E allora di seguito, qui, adesso, dal versetto 13 al versetto 14, ancora come il sussulto di un grido che sembra appunto scoordinato rispetto all'insieme, come già sappiamo, un grido che dimostra come il nostro pellegrino si rende conto di essere in viaggio verso i deserti del mondo, la realtà del mondo, l'idolatria. L'idolatria! Ma – vedete – è proprio come se non ne avesse più paura. Non è più preoccupato. L'idolatria, ormai, è riconosciuta e sbugiardata!

¹⁵ Gli idoli dei popoli sono argento e oro,
opera delle mani dell'uomo.

¹⁶ Hanno bocca e non parlano;
hanno occhi e non vedono;

¹⁷ hanno orecchi e non odono;
non c'è respiro nella loro bocca.

¹⁸ Sia come loro chi li fabbrica
e chiunque in essi confida.

Fino al versetto 18. L'idolatria è sconfitta. Ed è sconfitta – vedete – non perché adesso prenderà una clava e abatterà tutti gli idoli che può incontrare nei templi pagani. Ma perché dentro di lui canta l'«*alleluia*». E perché, in lui, la luce di quel segnale che indica con una puntualità meticolosissima l'itinerario da percorrere, là dove la pietà del Signore ha aperto la strada e là dove la pietà del Signore attira a sé coloro che sono alle prese con tutte le contrarietà, con tutte le vicissitudini, con tutte le ostilità! Con l'idolatria! L'idolatria è nel mondo ma l'idolatria è nel cuore umano, è nell'animo umano, è nella coscienza umana! Ebbene – vedete – l'idolatria ormai è stata riconosciuta. È stata smentita. Questa pretesa di stringere la vita, possederla, e d'altra parte questa pretesa di vivere senza donare la vita.

argento e oro,
opera delle mani dell'uomo.

Bocca che non parla; occhi che non vedono; orecchi che non odono; respiro che non anima. La bocca che non si apre, sigillata. Narici ingorgate, intasate. Non c'è vita! Vedete? La pretesa di possedere la vita senza donarla! Questo è come rinunciare a vivere. È l'idolatria. Rinunciare a vivere! È rinunciare appunto alla gratuità di quel l'impianto che per il nostro pellegrino, ormai, è strutturato nella continuità con l'«*alleluia*», nella necessità di ringraziare e di benedire. Interessante è il versetto 18: chi cercasse di rispecchiarsi nell'idolo in realtà sta svuotando di contenuti vitali al sua esistenza umana. Si sta sprecando, si sta distruggendo, sta rinnegando la propria dignità. Quella dignità di creatura chiamata alla vita.

¹⁸ Sia come loro chi li fabbrica
e chiunque in essi confida.

Dunque

¹⁶ Hanno bocca e non parlano;
hanno occhi e non vedono;
¹⁷ hanno orecchi e non odono;

Dunque è una pretesa di vivere senza donare la vita. La pretesa di vivere senza che la corrente della benedizione circoli; quell'onda che porta il nostro pellegrino, che fa riferimento a Gerusalemme ma che lo accompagna dappertutto e per sempre, ancora oltre ogni confine e oltre ogni scadenza temporale. Tant'è vero – vedete – e adesso ci siamo, che il salmo si chiude, dal versetto 19 al versetto 21 – ed è bene che chiuda anch'io – con una cascata – così credo di essermi espresso inizialmente – di benedizioni. Uno strascico di benedizioni. Il nostro pellegrino procede, si guarda attorno:

²⁰ Benedici il Signore, casa di Levi;
voi che temete il Signore, benedite il Signore.

qui dice

²⁰ Benedici

la mia Bibbia.

²⁰ [Benedite]

alla lettera

²⁰ [Benedite] il Signore, casa di Levi;
voi che temete il Signore, benedite il Signore.

Vedete che l'orizzonte si allarga perché coloro che temono il Signore sono non solo quelli che appartengono al popolo, ma sono tutti gli uomini a qualunque popolo appartengano? Dunque qui sono coinvolti anche loro, anche i pagani che comunque temono il Signore. È il cuore umano che si apre alla relazione con il mistero!

²⁰ [Benedite] il Signore,

vedete? È proprio questa l'onda che porta il nostro pellegrino. Ed è proprio nella sua solitudine e attraverso il silenzio di questo suo viaggio di ritorno, che trova paradossalmente, ma realmente, in sé, la conferma circa un rapporto di comunione che condivide con tutti coloro che sono dispersi come lui. E condivide anche con il cielo e la terra. E condivide anche con gli sconosciuti e gli interlocutori che potrebbero apparire lì per lì minacciosi, pericolosi.

voi che temete il Signore, benedite il Signore.

Una vita che, per quello che riusciamo a comprendere adesso, sembra proprio impostata come benedizione universale, sempre e dappertutto. Perché sempre e dappertutto è un appuntamento vitale a cui il Signore convoca, per cui il Signore chiama. E conferma la chiamata il nostro amico:

⁵ Io so

dice, che sempre e dappertutto, il Signore mi verrà incontro, il Signore si farà incontrare, il Signore apre la strada. A modo suo, naturalmente. E dunque è un cammino che deve continuare, che passerà attraverso tutti gli ostacoli e le incomprensioni, che lo metterà costantemente alla prova per

come si tratta di frantumare quelle durezza che ancora lo appesantiscono nell'intimo, ma

²⁰ [Benedite] il Signore,

E intanto continua a risuonare – vedete – l'eco lontana delle voci dei servi, a Gerusalemme, nel tempio:

²¹ Da Sion sia benedetto il Signore.

²¹ Da [Gerusalemme]

perché il Signore

abita a Gerusalemme. Alleluia.

Ed è interessante – vedete – perché nel *salmo 134* che leggevamo, l'ultimo versetto diceva:

³ Da Sion ti benedica il Signore,

Son quelli di Gerusalemme che benedicono il pellegrino in partenza.

³ Da Sion ti benedica il Signore,
che ha fatto cielo e terra.

E adesso – vedete – man mano che egli si allontana e chissà dov'è arrivato, da Sion si rivolge a quelli che mica possono ascoltarlo! Ma lui sin rivolge a loro consapevole che, comunque, è attivo un contatto misterioso che per lui è motivo di conforto: incoraggiare quelli di Gerusalemme a benedire il Signore che abita in Gerusalemme, perché quel segno sacramentale che lui ha riconosciuto a Gerusalemme, di cui aveva sentito parlare, ma di cui ha fatto esperienza, là dove la gloria di Dio si è manifestata, ebbene, quel segno sacramentale lo ha coinvolto adesso in questa avventura potentissima che pervade, coinvolge la sua vita in tutte le periferie del mondo con cui avrà a che fare. La gloria di Dio si è manifestata? E il mistero del Dio vivente,

che abita a Gerusalemme.

È il mistero che rivela costantemente, sempre e dappertutto, come la dimensione di una familiarità; di una familiarità che non è riservata a degli specialisti del culto, né agli abitanti di quel luogo, in quella condizione privilegiata, ma una familiarità che costantemente gli offre la possibilità e il gusto, e direi proprio, la consolazione di chiamare per nome il mistero di Dio. Il nome dell'amicizia, il nome dell'intimità, il nome della familiarità. Adesso dobbiamo ritornare per forza al brano evangelico e io ho impegnato tanto tempo nella lettura del nostro salmo ma adesso un momento ci dobbiamo fermare sul brano evangelico. E – vedete – il nome del mistero di Dio si chiama Gesù. Si chiama Gesù! È proprio il *Vangelo* di questa domenica che ci viene incontro con questa novità che è sempre antichissima ed è sempre la conferma di quella eco festosa che rimane come patrimonio indelebile della nostra vita, della nostra povera vita di cristiani dispersi nel mondo.

¹ Alleluia.

Il mistero di Dio, così come si è rivelato nella pienezza dei suoi disegni si fa chiamare per nome ed è Gesù, lui, sempre e dappertutto!

Lasciamo il *salmo*, dunque, vi dicevo. È proprio necessario, e ritorniamo al brano evangelico che conosciamo bene. Tante altre volte ne abbiamo già parlato. Qui alle mie spalle questa piccola icona della Madonna orante, la «*Madonna del segno*», come c'è scritto.



È la creatura che è divenuta dimora del Creatore. La terra vergine plasmata dal Creatore. Tutta la creazione è benedetta in lei e tutta la creazione è proiettata verso l'intimo di Dio e vi trova dimora. Vedete? Tutta la creazione in lei: è il colore della terra, è le sue braccia aperte. Vedete? Tutta la creazione che, in lei, trova dimora e che, attraverso di lei, è proiettata verso l'intimo di Dio, come vi dicevo, per trovare dimora. Al di là dell'immagine che noi stiamo osservando su questa piccola icona, quelle braccia spalancate che alludono a una proiezione senza più confini, senza più limiti, senza più impedimenti, verso l'infinita capienza del mistero di Dio. Fatto sta che qui, nel versetto 18 del capitolo primo, il nostro evangelista Matteo dice:

¹⁸ Ecco come avvenne la nascita di Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo.

Sappiamo che il nostro evangelista usa il termine «*genesis*». Era il termine che compariva già nel versetto 1:

¹ Genealogia

«*Biblos genesis*», il «*Libro della genesis di Gesù*». «*Genesis*», «*genesi*», diremmo subito noi. «*Genesis*», «*origine*». Sì! «*Iniziativa*», l'iniziativa di Dio. L'iniziativa nel senso forte del termine. L'iniziativa di Dio che interviene per ristabilire l'orientamento della storia umana. Questa espressione che compariva nel versetto 1, «*Biblos genesis*», «*Libro della genesis*», compare solo altre due volte – si tratta di una traduzione in greco naturalmente – : nel *Libro del Genesi*, capitolo 2 versetto 4, e allora è il «*Libro della Genesis*» del cielo e della terra. Capitolo 5 versetto 1 è il «*Libro della genesis*», è il libro, è l'elenco genealogico che va da Adamo in poi. È la discendenza umana, è la discendenza dell'uomo creata a immagine del Creatore. Capitolo 5 versetto 1. Vedete? Qui adesso abbiamo a che fare con la «*genesis*», cioè con quell'iniziativa di Dio che interviene in modo tale da confermare e rielaborare, con tutta l'originalità che gli spetta, la creazione intera, cielo e terra e tutto lo svolgimento della storia umana e l'orientamento di essa da Adamo in poi! E – vedete – qui abbiamo a che fare con Gesù. La «*genesis*» che riguarda Gesù. E – vedete – basta un'espressione del

genere per aprire dinanzi a noi orizzonti immensi, smisurati, ecumenici, cosmici! Gesù è stato identificato come

figlio di Davide,

Non mi soffermo adesso sui dettagli. È il «*Messia d'Israele*» dire che è

figlio di Davide,

fin dal versetto 1. È il «*Messia d'Israele*». Poi

figlio di Abramo.

e, come

figlio di Abramo.

è colui che – vedete – s'inserisce nella storia umana secondo quella promessa che fu rivolta anticamente al Patriarca:

in te si diranno benedette
tutte le famiglie della terra».

Tutte le discendenze, tutte le stirpi, tutte le famiglie dei popoli della terra. Capitolo 12 del *Libro del Genesi*. Dunque il

figlio di Abramo.

è il riconciliatore della storia universale. Ma poi – vedete – noi stiamo constatando che è «*figlio di Adamo*» attraverso Maria da cui prende carne umana, nella discendenza di Adamo dopo che Adamo si è allontanato dal «*giardino*». È il nuovo Adamo così come Dio lo ha ricercato dall'inizio, da quando l'antico Adamo si allontanò dal «*giardino*». Dio alla ricerca dell'uomo. E – vedete – tutta la storia umana è la storia nel corso della quale Dio si è fatto avanti. Si è fatto avanti lui, a modo suo. E ogni tappa, nel linguaggio biblico, viene identificata con un «*segno*». Un «*segno*»! Di «*segno in segno*», il Signore avanza. Avanza alla ricerca di Adamo ed ecco il nuovo Adamo! Di «*segno in segno*»! E ricordate che questo è anche il titolo dell'icona che adesso sta qui sotto il nostro sguardo? La «*Madonna del segno*», dove il termine «*segno*» in questo caso rinvia al brano del *Libro di Isaia* che leggiamo domenica prossima, la prima lettura:

¹¹ «Chiedi un segno dal Signore tuo Dio, dal profondo degli inferi oppure lassù in alto». ¹² Ma Acaz rispose: «Non lo chiederò, non voglio tentare il Signore». ¹³ Allora Isaia disse: «Ascoltate, casa di Davide! Non vi basta di stancare la pazienza degli uomini, perché ora vogliate stancare anche quella del mio Dio? ¹⁴ Pertanto il Signore stesso vi darà un segno.

Te lo dà lui! Il Signore avanza, avanza, avanza! E là dove trova un terreno che è stato abbandonato perché gli uomini scappano, si allontanano, sono in fuga, sono dispersi chissà dove, da Adamo in poi, lui avanza, avanza, avanza e insegue! «*Segno*»!

il Signore stesso vi darà un segno. Ecco: la vergine concepirà e partorerà un figlio, che chiamerà Emmanuele.

«*Dio con noi*». Ed ecco Maria! Vedete che qui, versetto 18:

sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo.

Nella maternità della creatura vergine che appartiene a lui, il Dio vivente, dall'inizio, la parola creatrice trova dimora con la potenza del soffio, lo Spirito Santo. E – vedete – che quest'affermazione, qui, non è proclamata lasciando spazio ai sospetti, ai dubbi, alle incertezze. È ormai un dato acquisito. Ecco l'icona vedete?



La terra vergine, la terra plasmata dal Creatore. Ha soffiato con la sua potenza creatrice e la Madre porta in grembo il Figlio. Tra l'altro qui – vedete – il Figlio è in quel medaglione che sta appoggiato sul petto ed è già il Figlio che, se ha ancora le fattezze di un giovinetto, comunque esercita una funzione di adulto. Benedice, benedice! Il nuovo Adamo, ecco. Il nuovo Adamo, là dove gli uomini sono scappati, si sono ritirati, si sono dispersi. È la storia del peccato, è la storia del rinnegamento, è la storia del tradimento, è la storia dell'abbandono! È la storia della fuga dal «*giardino*». E lui, il Dio vivente, ha inseguito. E adesso, lì dove Maria ha concepito il Figlio

per opera dello Spirito Santo.

è il nuovo Adamo che si presenta a noi. E – vedete – è il tramite di quella benedizione che scaturisce dall'intimo del Dio vivente e che irrompe nella storia umana, sulla scena del mondo, nella carne della nostra condizione di creature. È la benedizione di Dio che ha finalmente trovato il varco che le consente di dilagare senza più limiti, senza più impedimenti, senza più incertezze. È il nuovo Adamo. È il Figlio di cui Dio si compiace ed è il Figlio che Maria porta in grembo con potenza di

Spirito Santo. Bene, la «genesis» di Gesù. Fatto sta – vedete – che il brano evangelico che noi leggiamo domenica prossima, chiama a porsi dinanzi a questa realtà, che è ormai acquisita, Giuseppe. E insieme con Giuseppe siamo chiamati noi, siamo convocati noi. Giuseppe di fronte a Maria! Notate bene che Giuseppe, qui, quando viene interpellato riceve il titolo di «figlio di Davide», nel versetto 20:

«Giuseppe, figlio di Davide,

figlio di Davide,

e Giuseppe appartiene alla discendenza davidica. Questa è la sua identità anagrafica. Non c'è da discutere. Ma dire che è «figlio di Davide» – vedete – significa che Giuseppe è rappresentante del vissuto umano nel particolare di tempo e di spazio che comporta l'appartenenza a una discendenza. Ha dunque una particolare collocazione, ha tutto quel complesso di eredità che si ricevono per via genealogica. Ma eredità culturale, eredità religiosa, tutto quello che, comunque, concorre a identificare, nella concretezza del tempo e dello spazio, l'identità. E in questo caso – vedete – un'identità prestigiosa perché è «figlio di Davide», sì, ma qui è in questione proprio la particolarità del vissuto. E Giuseppe è interpellato in quanto «figlio di Davide», ma di fronte a Maria. È, in Maria che il mistero del Dio vivente, nella sua inesauribile ricchezza parla a noi con il linguaggio di quella fecondità che sta partorendo il nuovo Adamo. Vedete? Giuseppe è un uomo silenzioso. Fateci caso, non dice niente. Né qui né dopo. Non dice niente. Già, questo richiamo al silenzio in qualche modo ci aiuta a ritornare al *salmo 135*. Non dice niente perché non ha la parola facile o perché, così, stenta a trovare i vocaboli e a esprimersi in forma comprensibile e corrisponde a quello che comunque si muove dentro di lui, perché dentro di lui ci sono dei movimenti. E nel silenzio – vedete – Giuseppe si trova, per così dire, alle prese con una condizione di vita che sta tra quella dimora, che il mistero santissimo di Dio ha scelto per sé – il nostro amico nel *salmo 135* ci parlava di Gerusalemme, il tempio – : Maria. Maria, proprio lei! Proprio lei, potenza di Spirito Santo, la dimora. E, d'altra parte – vedete – la periferia. E la periferia ha innumerevoli sfaccettature, innumerevoli configurazioni; ha innumerevoli particolari condizioni di vita. A lui capita di essere «figlio di Davide», che non è, ripeto, un'identità banale. Però – vedete – lui avverte, fortemente, la sproporzione tra quella pienezza che preso dimora nel grembo di Maria e la sua condizione di vita che lo ritaglia all'interno di una particolare discendenza, prestigiosa più che mai, ma quella particolare discendenza per cui è «figlio di Davide». È vero, Gesù è il Messia d'Israele perché è «figlio di Davide», sì ma è «figlio di Abramo»! Sì, ma è «figlio di Adamo»! Sì, ma è – adesso verremo a sapere – l'*Emmanuele*. E Giuseppe – vedete – lui ha a che fare con le misure così circoscritte, così definite, così anche già in qualche modo esplicitate, come un reticolo che l'imprigiona in un modo o nell'altro. La sua periferia! La sua periferia, ma qui abbiamo a che fare con la dimora. Giuseppe nel suo silenzio sta rimuginando tante cose. Guardiamolo meglio. Giuseppe è l'uomo dei pensieri. Vedete? Non parla.

¹⁹ Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla,

questa è una traduzione inopportuna, scorretta.

non [volendo divulgare il fatto], decise di licenziarla in segreto. ²⁰ Mentre però stava pensando a queste cose,

ecco, qui è il verbo «enzemiste»

stava pensando a queste cose,

Giuseppe è un uomo pensoso. Beh – vedete – che cosa sta pensando Giuseppe? Non ci vuol molto a rendercene conto anche se in un certo modo rischiamo di banalizzare la fatica del suo ripensamento: il mistero è troppo grande, non mi riguarda! Non mi riguarda. Vedete che Giuseppe non ha a che fare con questioni relative a Maria. Non c'entra proprio niente! Nessuna preoccupazione, non ritiene di essere stato tradito, ingannato, ma neanche per idea! Non c'entra proprio niente! Il fatto in sé è già acquisito e inoppugnabile. Ma proprio rispetto a questa grandezza, lui sta pensando che sia meglio allontanarsi. In silenzio. Allontanarsi in silenzio. E questo glielo suggerisce la sua giustizia, tra l'altro. È un uomo giusto. Un uomo giusto non perché vuole ripudiare, la traduzione è inopportuna. È un uomo giusto perché avverte la sproporzione tra la sua particolarità di creatura incastrata dentro a una periferia di mondo, una periferia che imprigiona la sua particolare, piccola, identità umana, e il mistero santissimo del Dio vivente che parla a lui con il linguaggio della novità che arde come il rovetto che non si consuma, che è viva nel grembo di Maria, terra vergine plasmata dal Creatore. Notate che questo verbo, «pensare» / «enzemiste», compare altre due volte nel *Vangelo secondo Matteo*. Due volte, nel capitolo 9 versetto 4, e sapete cosa sta succedendo allora? Gesù si è rivolto a un paralitico e gli ha detto:

ti sono rimessi i tuoi peccati». ³ Allora alcuni scribi cominciarono a pensare: «Costui bestemmia». ⁴ Ma Gesù, conoscendo i loro pensieri, disse:

Pensieri. Ma quale remissione dei peccati? Se il mondo non cambia, il paralitico resta paralitico. Quale remissione dei peccati? E Gesù conosce i loro pensieri. E Giuseppe sta pensando. Sta pensando che beh potenza di Spirito santo è la maternità di Maria, ma il mondo non cambia! L'altro testo in cui compare questo verbo, nel capitolo 12 e qui prendiamo il versetto 25:

²⁵ Ma egli, conosciuto il loro pensiero,

quale pensiero? Pensiero è che Gesù

scaccia i demòni in nome di Beelzebùl, principe dei demòni».

Vedete? Secondo quel pensiero il mondo non cambia nel senso che sarà sempre un conflitto tra poteri contrapposti. Ma il mondo non cambia. Questo è il loro pensiero. Questo è il rimuginio interiore che qui compromette anche la posizione di Giuseppe. Beh – vedete – l'uomo dei pensieri, in silenzio. Il *salmo 135* ci ha aiutati ad ascoltare la risonanza di quell'«*alleluia*» che è riuscito a piegare, all'interno di una sua sonorità interiore, anche i silenzi più cupi, più fondi e più sordi. Ma comunque sia, adesso – vedete – è il caso di Giuseppe, è il caso di chi, insomma, sta facendo la sua strada. E in secondo luogo veniamo a sapere che Giuseppe è l'uomo del sogno. Questo sì, adesso. L'uomo del pensiero, dei pensieri? Quanti pensieri! È l'uomo del sogno. Dice qui il versetto 20 che:

²⁰ Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide,

è vero che tu sei «*figlio di Davide*». È vero che questo ti condiziona. È vero che questo fa di te un essere che è definito da una particolare condizione. Nel sogno. Sapete che poi nel capitolo 2

Giuseppe sogna a ripetizione? È quasi come una caratteristica inconfondibile del nostro personaggio. Lì per lì sembrerebbe che stia tentando di rifugiarsi nel sonno per sfuggire alle contraddizioni che affliggono i suoi pensieri. Come spesso succede anche a noi. Uno dice ma almeno dormiamoci sopra e così uno non ci pensa più nel sonno. E poi magari anche il sonno è disturbato. In questo caso – vedete – c'è il sogno. E il fatto è che Dio si fa avanti! Si fa avanti e invade anche il sonno di Giuseppe. Dio si fa avanti. E, tra l'altro, il sogno è una delle prerogative dei profeti in diversi luoghi della storia della salvezza. Solo un richiamo: ricordate il sogno di Giacobbe nel capitolo 28 del *Genesi*, quando è in fuga dalla terra di Canaan perché suo fratello Esaù lo insegue e sogna una scala che unisce la terra con il cielo? Sogna!

poi ti farò ritornare in questo paese,

Sogna! *Genesi* 28. Ma poi pensate ai sogni di Giuseppe che, guarda caso, si chiama Giuseppe! Il primo Giuseppe della storia della salvezza è personaggio qualificato come sognatore dai suoi fratelli che non lo sopportano perché sogna troppo! È *Genesi* 37, capitolo 37. E poi non solo Giuseppe sogna ma è anche capace d'interpretare i sogni altrui, per cui fa carriera a modo suo, non in maniera poi sempre del tutto gloriosa, comunque fa carriera Giuseppe. I sogni di Giuseppe ma senza pensare adesso a un sogno ma una situazione equivalente: Mosè che osserva il roveto che arde e non si consuma. E poi si avvicina, e si avvicina, e si avvicina. Ma che succede? Che cos'è? Pensate poi ai sogni che corrispondono allo Spirito creatore nella predicazione di Gioele.

¹ Dopo questo,
io effonderò il mio spirito
sopra ogni uomo

Gioele capitolo 3

e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie;
i vostri anziani faranno sogni,
i vostri giovani avranno visioni.
² Anche sopra gli schiavi e sulle schiave,
in quei giorni, effonderò il mio spirito.

Dunque il sogno di Giuseppe s'inserisce in questo linguaggio che il Dio vivente ha saputo utilizzare in momenti strategici della storia della salvezza per farsi avanti. Ed è proprio l'angelo che in sogno spiega a Giuseppe:

non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo.

virgola e non punto

²¹ Essa partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati».

Dunque – vedete – l'angelo sta spiegando a Giuseppe, nel sogno, che attraversando la paura che gli suggerisce di prendere le distanze dal mistero, si tratta per lui di passare alla responsabilità

di mettersi in gioco. Si tratta per lui di farsi avanti. È il mistero di Dio che si è fatto avanti e che ha raggiunto proprio la fecondità di un segno pregnante, definitivo, inesauribile! E adesso si tratta anche per Giuseppe di mettersi in gioco nella relazione con il mistero della parola di Dio che è presente nella carne umana. Si tratta di prendere Maria e di dare il nome al bambino. È una responsabilità che gli spetta, a cui non può sottrarsi e a cui Giuseppe non si sottrae. Vedete? La pagina evangelica che leggiamo domenica prossima, ci offre proprio qui a noi il suo messaggio essenziale. Vi dicevo, Giuseppe in rapporto a Maria; Giuseppe dinanzi a Maria. L'icona che abbiamo sotto gli occhi ci può aiutare



e anche noi dinanzi a Maria. E Maria – vedete – proprio in quanto è il nuovo Adamo che ha trovato dimora; in quanto è il mistero di Dio che ha preso posizione; in quanto è la novità creatrice che ha trovato il suo linguaggio per realizzarsi come protagonista della storia umana, storia che è ricapitolata passando attraverso lo svolgimento di tempi passati e futuri e storia che contiene in sé, in obbedienza a questa unica, definitiva, rivelazione significata da Dio, tutte le componenti, anche le più periferiche e sconosciute della creazione, e dinanzi a questo, che è il mistero di Dio, quel Figlio che Maria porta in grembo. Si tratta di farsi avanti con la responsabilità nel caso di Giuseppe, una responsabilità del padre che conferisce il nome al bambino. Dagli il nome:

tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati».

Ioshua vuol dire esattamente «*il Signore salva*». Dagli il nome, è Gesù, è l'«*Emmanuele*». C'è di mezzo, poi, la citazione dell'oracolo messianico, Isaia capitolo 7, che noi leggiamo domenica come prima lettura. È l'

Emmanuele,
che significa *Dio con noi*.

Vedete? Il *salmo 135* che, per certi versi, ci poteva sembrare un testo così eterogeneo rispetto al nostro brano evangelico, in realtà ci aiuta a incrociare i pensieri di Giuseppe, i suoi silenzi e i suoi sogni. Ed ecco la grandezza smisurata fino all'infinito, del mistero di Dio che si rivela e la familiarità che, nel suo rivelarsi, il nome del Signore vuole attivare nel rapporto con le

sue creature. E non è il caso di scappare. È il caso di assumere l'impegno della propria posizione tra quell'evento unico, risolutivo e travolgente rispetto a tutte le aspettative e le misure umane e la periferia del mondo, quel piccolo angolo di mondo in cui capita a Giuseppe di essere comunque condotto dagli eventi, dalle situazioni, nel groviglio indescrivibile della vicenda umana e ciascuno di noi, nella sua periferia, ciascuno di noi, nella sua piccola configurazione di vita. Di benedizione in benedizione. Era il *salmo 135*. Fatto sta – vedete – ed è il terzo spunto che adesso subito esaurisco, Giuseppe l'uomo dei pensieri, l'uomo del sogno, vi dicevo. Adesso l'uomo del risveglio. Dice il versetto 24 che:

²⁴ Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa,

vedete? Chissà perché il lezionario ferma qui la definizione del testo.

prese con sé la sua sposa,

punto. No! Virgola!

²⁵ la quale, senza che egli la conoscesse, partorì un figlio,

questo riguarda lei, la terra vergine da cui è plasmato il nuovo Adamo!

partorì un figlio, che egli chiamò Gesù.

Qui finisce il capitolo! Qui finisce il brano evangelico!

che egli chiamò Gesù.

È lui che è stato interpellato appositamente nel sogno per dare un nome al bambino. Fatti avanti! Mettiti in gioco! Assumiti un ruolo di paternità, di responsabilità paterna verso di lui. Dagli il nome! E poi tra l'altro è attraverso Giuseppe che viene inserito nella discendenza davidica perché certamente è anche figlio di Davide, figlio di Abramo, il nuovo Adamo.

Emmanuele,
che significa *Dio con noi*.

Dagli il nome! Si chiama Gesù, lo

chiamò Gesù.

Punto, fine! Ecco, è l'uomo del risveglio. Vedete? Tra l'altro il verbo «*risvegliarsi*» compare quattro volte nel capitolo 2. Eh già, come vi dicevo, che ripetutamente Giuseppe sogna, poi si

risveglia, poi si risveglia, poi si risveglia! E adesso:

«Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto,

poi di nuovo:

«Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va' nel paese d'Israele;

Poi:

²² Avendo però saputo che era re della Giudea Archelào al posto di suo padre Erode, ebbe paura di andarvi. Avvertito poi in sogno, si ritirò nelle regioni della Galilea

Ecco lui si sveglia! L'uomo del risveglio. E il Messia davidico è Gesù, non c'è dubbio. Attraverso Giuseppe, Gesù è inserito nella discendenza davidica anche se Giuseppe non è genitore, ma è ufficialmente responsabile in qualità di padre. E Gesù è figlio di Abramo, Gesù è il nuovo Adamo. Gesù è

Dio con noi.

Vedete? Nel risveglio di Giuseppe è da contemplare, per dire così, e accompagnare tutto questo suo modo di avvicinarsi adesso a Gesù e chiamarlo per nome. Il pellegrino in viaggio che pregava in silenzio, mormorava e lasciava che l'«*alleluia*» risuonasse dentro di lui nel *salmo 135*, si aggrappava a quel nome. Ricordate? È Gesù, è Gesù! È il mio salvatore. Colui che ricevo da Maria per fare di me – uomo sempre in fuga, sempre in fuga! – fare di me un viandante che in ogni periferia del mondo canta e canterà l'«*alleluia*». Lo canta, questo «*alleluia*» e lo canterà in silenzio ma ascoltando il coro di tutte le voci umane e interpretandole nella loro varietà e nella loro tumultuosa sonorità, come un'unica liturgia cosmica che celebra la grandezza e la misericordia del Signore. Chiamalo per nome, è Gesù! È il mistero del Dio vivente, e vuol essere chiamato per nome anche da me. Fermiamoci.

Litanie della veglia notturna

Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.

Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!

Gesù bellezza luminosa, abbi pietà di me!

Gesù forza invincibile, abbi pietà di me!

Gesù dolcezza immensa, abbi pietà di me!

Gesù Signore tanto amato, abbi pietà di me!

Gesù ammirabile nella forza, abbi pietà di me!

Gesù pace risplendente, abbi pietà di me!

Gesù pieno di benevolenza, abbi pietà di me!

Gesù misericordia instancabile, abbi pietà di me!

Gesù purissimo, abbi pietà di me!

Gesù eterno, abbi pietà di me!

Gesù stupore degli angeli, abbi pietà di me!

*Gesù liberazione dei nostri padri, abbi pietà di me!
Gesù lode dei patriarchi, abbi pietà di me!
Gesù compimento delle profezie, abbi pietà di me!
Gesù gloria dei martiri, abbi pietà di me!
Gesù gioia dei monaci, abbi pietà di me!
Gesù dolcezza dei sacerdoti, abbi pietà di me!
Gesù letizia dei santi, abbi pietà di me!
Gesù purezza dei vergini, abbi pietà di me!
Gesù salvezza dei peccatori, abbi pietà di me!
Gesù Dio da sempre e per sempre, abbi pietà di me!
Gesù maestro molto paziente, abbi pietà di me!
Gesù salvatore compassionevole, abbi pietà di me!
Gesù amore immenso, abbi pietà di me!
Gesù mio creatore, abbi pietà di me!
Gesù buon pastore, abbi pietà di me!
Gesù forza invincibile, abbi pietà di me!
Gesù tenerezza infinita, abbi pietà di me!
Gesù bellezza radiosa, abbi pietà di me!
Gesù amore ineffabile, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, noi siamo in veglia questa notte, perché attendiamo il ritorno glorioso del Figlio tuo Gesù Cristo che Maria ha partorito per noi, che è passato in mezzo a noi e ha lasciato a noi l'eredità della sua figliolanza. E noi da lui abbiamo imparato a camminare giorno dopo giorno su tutte le strade del mondo, per rispondere a te, Padre, che ancora sempre e dappertutto ci chiami, ci attendi, ci precedi, ci vieni incontro con l'inesauribile fecondità dei tuoi doni, con la pazienza della tua compassione, con la dolcezza della tua provvidenza d'amore. Manda lo Spirito Santo, Spirito di fuoco e di rugiada, perché ci confermi nella nostra vocazione filiale, ci sigilli nella comunione con il Figlio tuo, Gesù Cristo, ci educi nella gioia di appartenere all'unica famiglia umana sotto il mano di Maria santissima, Madre di Dio. Abbi pietà di noi, non permettere che ci allontaniamo da te. Non distrarci dal servizio che ci consacra all'edificazione del tuo regno. Non renderci preda delle paure, delle invidie, delle pretese, che ci trattengono dal mettere totalmente in gioco noi stessi e la nostra piccola, particolarissima collaborazione che tu pure chiedi a noi per la gloria del tuo nome, Padre, perché tutto di noi sia redento nella Pasqua del Figlio tuo Gesù Cristo. Noi abbiamo imparato da lui ad amarti e a benedirti. Abbi ancora e sempre pietà di noi, di questa casa, di questa gente tua, di questa Chiesa, di tutte le Chiese, della nostra generazione, della famiglia umana, del nostro Paese. Abbi pietà e accoglici nel nome di Gesù, il Figlio tuo benedetto che ci ha insegnato a presentarci a te e a benedirti Padre, unico nostro Dio, che con il Figlio redentore e lo Spirito Consolatore, vivi e regni nei secoli dei secoli, amen!

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 20 dicembre 2013